

ROSETTA SOLARI

## Una storia breve

### Ricordi di una ragazza partigiana

Monte Università Parma Editore, 2006, pp. 184, € 12,00.

**U**na storia breve: già dal titolo una storia che sembra conclusa nei brevi anni del racconto.

Così la presenta l'autrice stessa, quasi a volerne circoscrivere, con atteggiamento tipicamente femminile di svalutazione del proprio gesto, gli orizzonti e l'importanza: «una storia breve, una storia di molto tempo fa quando ancora le donne portavano la sottana e i jeans non c'erano... una storia di ribelli in divise di tutti gli eserciti, e un esercito di spose, madri, sorelle, vecchi e bambini. È la storia di queste donne che durante il pericolo, con innata gentilezza, sotto la minaccia fascista e tedesca mi hanno ospitato, vestito».

È, al contrario, una storia, raccontata da una donna, che finalmente, senza escludere niente e nessuno, come di consueto la storia delle guerre e dei grandi, abbraccia tutto quel piccolo universo sui monti, l'Appennino intorno a Borgotaro che è teatro della lotta partigiana: c'è la guerra, come in ogni Storia che si rispetta, e dentro questa guerra, insolitamente, c'è anche lei, la narratrice-protagonista, Rosetta, e c'è la vita difficile e generosa di tutti i giorni, con il suo "esercito" irregolare di donne vecchi e bambini, arruolati in una leva che, soprattutto per loro, non ammette licenze né tantomeno congedi, nessuno è riformato. E ci sono persino annotazioni antropologiche su carbonai e contadini. I

carbonai, «a differenza del contadino, non sono gente sospettosa, non hanno il senso della "roba" e dei beni... l'egoismo naturale del contadino».

A quest'altezza (Linari) il grano non cresce, i carbonai non mangiano pane ma «pattona di castagne cotta sotto il testo su foglie di castagno». Gli uomini, fin da Omero, sono "mangiatori di pane", ma questa è una tempra speciale, nutrita di libertà: *"Montani semper liberi"*.

La storia di uno spaccato di mondo attraversato dalla Storia.

Nella prima parte, più diariistica, il racconto procede per

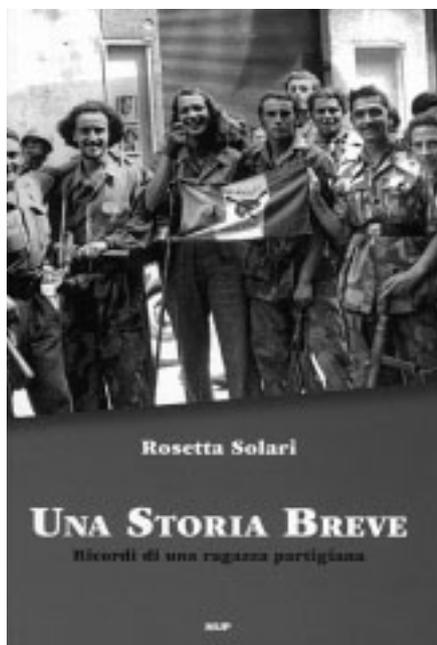
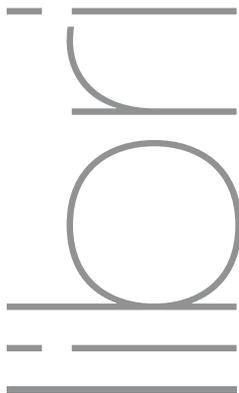
schegge, sprazzi di luci ed ombre, come nei boschi di castagni dell'Appennino.

All'inizio c'è Linari, un posto "come nessun altro", un posto in alto dove "si sta bene... sospesi", "appena sfuggiti al clima fascista", un posto che è uno "stato d'animo", "un'inebriante anticipazione", "una fede cieca di poter cambiare noi e il mondo". Il posto dove comincia la "storia breve", e insieme la grande speranza, la grande avventura di questo gruppo di ribelli, la Prima Brigata Julia, di cui fa parte anche una donna, è subito il simbolo di una vita diversa, di un altro mondo sottratto al fascismo.

Poi c'è la guerra, in cui tutto, ogni ordine è rovesciato, sconvolto: accade che i genitori vedano morire i figli, come la madre che, «colpita, sente il sangue scorrere dal petto della piccola» che tiene stretta in braccio, «sente il corpo afflosciarsi prima ancora che lo staccato del ta-pum giunga alle sue orecchie». E dentro la guerra c'è il rastrellamento: di un posto pieno di vita, con polli, oche, una chioccia coi pulcini, resta un deserto, "una casa bruciata, rovine di muri", bambini "affamati... indifferenti", che "non si meravigliano di niente". Anche a Linari «niente è più come prima; un'aria di abbandono, perché dove passano i tedeschi, anche se non bruciano..., lasciano sempre quest'aria di desolazione... un senso di sgomento»; «distruggono con accanimento meccanico», col «disprezzo di cose che per loro non hanno nessun valore».

Ma c'è soprattutto il punto di vista di una donna, che pur non indulge alle proprie vicende personali: resta in ombra una storia d'amore appena accennata, con Dragotte, che si arriva a scoprire veramente solo alla fine.

Incontri anche fugaci con figure femminili che durante il rastrellamento «con innata gentilezza» la ospitano (l'accoglienza sembra innata nelle donne): Amelia e Renza che l'accolgono nel loro letto, la madre di nove figli affamati che divide con Rosetta il suo povero pasto di pattona e formaggio; la aiutano: la ragazza che "non ha paura", di cui non sappiamo neppure il nome, mentre tutti, per paura delle rappresaglie, evitano i partigiani, li scacciano, persino la zia, o li maledicono – "siete qui, mascalzoni" – le viene incontro, come un suo doppio; un'altra ragazza la informa che i fascisti sono entrati in casa sua e, quando una donna anziana le avverte del pericolo – "a quest'ora la pattuglia parte dalla stazione" – supplica che, "per carità" la signorina "non si faccia vedere", va co-



munque da sola a casa di Rosetta. E poi la Netta, che la accoglie quando il gruppo la allontana, che “sprigiona un senso di normalità inconcepibile in ...tempi tutt’altro che normali”: emerge sempre la naturalezza, la semplicità del gesto femminile. L’elenco sarebbe lungo...

Ma la lotta di una donna è sempre su molti fronti.

“La smania di essere accettata” nel gruppo incontra subito parecchie resistenze. All’inizio non la vogliono né gli uomini né le donne: per i partigiani e Dragotte è “un pacco vistoso” e se ne sbarazzano consegnandola a una staffetta. Le donne vestite di nero di quel mondo antico la ospitano solo a condizione che lei “metta una veste da donna”. Ma il vestito preso in prestito non copre le ginocchia: lei, sotto quegli sguardi, si sente “goffa, esposta”.

Poi il battesimo del fuoco: Ailù le dà fiducia, la va a prendere per il colpo di mano alla stazione, all’insaputa di Dragotte e del fratello Gek; le “aveva consegnato una rivoltella” e “fatto vedere come adoperarla”. Insieme a Punteria è, e resterà, l’unico che le fa la cortesia di “dimenticare che è una ragazza fra gli uomini”. Ma le prove per dimostrarsi all’altezza del compito e contemporaneamente superare se stessa non finiscono mai.

Prelevati i militi alla stazione i cinque si sentono “padroni del mondo”, “ubriachi di gioia”, dimenticano “la stanchezza, il sonno in un’allegria irresistibile”. Resta però per Rosetta un’altra forse più dura battaglia: durante quella che doveva essere per i militi soltanto una lezione, Ailù “perde la bussola e si fa minaccioso”, ordina ai militi di alzarsi in piedi e punta la pistola. Rosetta accanto a lui “con il gomito istintivamente fa deviare la direzione della pistola”. Ailù le afferra con rabbia il polso e le intima con uno strattone: “non farlo mai più, capito?”.

Li aspetta anche la lavata di capo di Dragotte.

Rosetta però, dopo la duplice vittoria, riportata nel colpo di mano e nel gruppo, sente di avercela fatta. Invece non è ancora finita: restano le antiche paure, del buio e del bosco, ancora per lei popolato delle

storie di spettri e lupi mannari sentite da bambina. Poi un giorno, naturalmente, la paura se ne va.

Questo è un momento importante e in qualche modo emblematico della storia di Rosetta nella sua duplice battaglia di donna e di combattente. «Tuttavia mi illudo – afferma subito dopo – se con questo credo di far parte del gruppo». Le umiliazioni non sono finite: Dragotte e Gek partono di nascosto per le azioni, promettono di coinvolgerla e non mantengono. È l’esperienza che tutte le donne, anche le più intelligenti e decise, hanno vissuto: per gli uomini restano delle eterne bambine, magari da proteggere per tenerle lontane dai pericoli. E poi la vita quotidiana che ha l’odore dei loro corpi mal lavati, e lavarsi diventa l’aspirazione suprema. Proprio quando Rosetta è felice di aver lasciato i pidocchi nella sua casa di Cento Croci, la doccia fredda: Dragotte le comunica imbarazzato la decisione di allontanarla dal gruppo, tutti d’accordo, compreso il fratello. Perché? Dicono che Dragotte li trascura per colpa sua... “Io non voglio andarmene... io sono la vostra voce. Questo il mio privilegio fin dall’inizio fra voi, questo il mio impegno: fissare gli eventi, cogliere gli uomini come sono, come sono esattamente, precisamente. Testimoniare. Testimoniare: l’uomo comune spinto oltre i suoi limiti, l’uomo ordinario in situazioni straordinarie, eroico quando non sa di esserlo, eroico nella lotta”: una donna che vuole esserci e poi essere coscienza e voce degli altri. Germi di quella liberazione, delle donne, di cui ancora non si parla; se ne parlerà negli anni ’70.

Ormai Rosetta è “un imbarazzo” anche per Gek.

Poco dopo, riconosciuta da un prigioniero tedesco, è arrestata. È la parte in cui alle annotazioni diaristiche subentrano più ampie riflessioni, sogni, ricordi, flashback. Tornano nel ricordo e nel sogno le compagne di prigionia a San Francesco, prostitute, ladre, un altro mondo di donne.

Liberata contro la consegna di tre prigionieri tedeschi, Rosetta non si è arresa: è ancora lì, nel gruppo, al

momento dell’attacco vittorioso al Comando di Borgotaro. Nel gruppo nonostante tutto. Perché «eravamo felici... liberi... Mai soli, sempre fra gli altri, sempre consci della presenza l’uno dell’altro»: per Rosetta un’esperienza che unisce anche quando gli uomini la isolano.

La lotta delle donne è stata appunto fin dalle origini «la lotta per il diritto di tutti a veder riconosciuti nella propria persona i grandi principi della Giustizia, dell’Uguaglianza e della Libertà» (*Virginia Woolf*).

Gabriella Manelli



AA.VV.

## Enciclopedia del pensiero politico

**Autori, concetti, dottrine**

Diretta da Roberto Esposito e Carlo Galli, Editori Laterza, Roma Bari, 2005, € 48,00.

**S**esso ci si chiede dove abbiano le loro radici fenomeni inquietanti. Per aiutarci a trovare una risposta l’*Enciclopedia del pensiero politico* a cinque anni dalla prima edizione esce ora nei “Manuali Laterza” (copertina rossa!) aggiornata alle nuove tematiche, quali ad esempio *biopolitica*, *devozione*, *geopolitica*.

L’opera, diretta da Roberto Esposito e Carlo Galli, affronta con nitida sintesi anche i temi del fascismo e del nazismo. Ma soprattutto ci offre una chiave per capire ciò che li ha preceduti (e in parte ne è massicciamente sopravvissuto), come *l’assolutismo*, *il nichilismo*, *il razzismo* (che non risparmiò – è doloroso, ma opportuno ricordarlo – scrittori del rango di Kipling), che costituiscono voci con ampie trattazioni e impliciti rimandi ad ulteriori approfondimenti, permettendo una visione poliedrica del pensiero politico attraverso i secoli. Basti pensare a Nietzsche, che avversò nazionalismo e razzismo, ma che suo malgrado finì nel bagaglio ideologico di fascisti e nazisti; o a Fichte, che pure partendo da una visione cosmopolita, finì poi col dare un contributo al nazionalismo germanico, senza ovviamente poterne prevedere gli infausti, futuri sviluppi.

Infatti la storia non è mai di un solo periodo, e il pensiero politico è un concatenarsi di vicende, di eventi intrecciati tra loro. Chi crede che la storia si possa dividere in segmenti epocali indipendenti (come le foibe o l'Olocausto) fallisce il proprio intento di storico e di educatore.

Oltre mille voci, compilate da oltre 130 collaboratori – una decina in più che nella passata edizione – sono dedicate a concetti e dottrine, ma in maggioranza (oltre 700) a pensatori di ogni tempo. Troviamo così i moderni, come Prezzolini (che sotto il fascismo lasciò spontaneamente l'Italia), o come Mondolfo (che invece scontò con l'esilio le leggi razziali). E accanto a loro: poeti come Leopardi e Manzoni (rivisitati negli aspetti innovativi del loro pensiero), oppure classici, come Platone e perfino Senofonte. Stupisce l'assenza di Clistene, tradizionalmente considerato l'ideatore – 25 secoli fa! – della prima costituzione democratica della storia.

Un manuale indispensabile a ciascuno di noi, che non sempre cogliamo la sottile distinzione tra *integralismo* e *fondamentalismo* (due termini di grande attualità), o quella tra *partigiano* e *terrorista* (che oggi non appare più indiscussa come forse una decina d'anni or sono). Farà discutere l'inclusione in quest'ultima categoria, di Gaetano Bresci, che col regicidio intese vendicare i massacri del 1898 a Milano. Un'opera unica, dicevamo, perché – in tempi di piatto settorialismo accademico – riesce a conciliare con sorprendente disinvoltura, filosofia morale, diritto, antropologia, sociologia, psicologia, teologia, economia politica, senza dedicare un solo lemma ad alcuna di queste discipline. Severa la scelta delle voci: così troviamo ad esempio *qualunquismo* ma non leghismo, forzismo o berlusconismo. A *federalismo* risponde invece una delle trattazioni più approfondite, con due pagine piene (il doppio di *sionismo*): non un cenno alle tematiche di Bossi, ma una panoramica del federalismo in tutto l'arco della storia umana con le sue sfumature semantiche.

Luca Sarzi Amadè

MARIO AVAGLIANO (a cura di)

## Generazione ribelle

*Diari e lettere dal 1943 al 1945*

Introduzione di Alessandro Portelli  
Einaudi, Torino 2006, pp. XXXIV-452, € 24,00.

**E**siste un territorio quasi vergine nella storia della Resistenza italiana. Un aspetto poco conosciuto, nonostante l'impegno degli storici e degli stessi protagonisti: quello della dimensione "morale", per dirla con le parole di Claudio Pavone. In primo luogo per l'assenza delle fonti, poi per la difficoltà a trattare con rigore scientifico scelte sentimentali e affetti che in tempi "normali" appartengono alla sfera privata, intima.

Mario Avagliano, direttore del Centro Studi della Resistenza di Roma e Lazio, con questo suo libro riempie dunque un buco nero. Proponendo epistolari e diari scritti dalla "Generazione ribelle" nel momento in cui le cose accadevano, mette il lettore in viaggio a ritroso nel tempo fino all'ora del Big Bang. L'esplosione che frantuma certezze, polverizza modi di pensare, rende imperscrutabile il futuro dell'Italia avviene l'8 settembre del 1943. Ripercorrere con quei manoscritti le vicende dei venti mesi della Resistenza è un'esperienza sorprendente. Chi scrive intuisce l'eccezionalità del momento ma non sa cosa ac-



cadrà dopo, se morirà o sopravviverà, quale potrà essere l'esito della guerra. Chi legge, oggi, resta affascinato dall'intensità emotiva e dalla vivacità narrativa di quelle lettere e di quei diari. Assiste, in diretta, allo sgretolamento di un mondo che non ha modelli alternativi cui aggrapparsi. Addirittura le parole non corrispondono più alle stesse cose. Onore, fedeltà, patria subiscono giorno dopo giorno uno spostamento di senso documentato dai fogli autografi che Avagliano ha pescato negli archivi, pubblici e privati, di tutta la penisola. La scoperta della dignità, individuale prima ancora che collettiva, è il tema comune degli scritti di internati, deportati e condannati a morte, di partigiani, donne e militari, questi ultimi rappresentati per la prima volta con tanta ampiezza.

Emerge forte anche il contributo dato dai cattolici alla guerra di Liberazione. Appunta don Giussani nell'ottobre del 1944: «La canonica è il posto di ritrovo dei ribelli. Ci sentiamo uniti dal medesimo ideale che è la libertà e la liberazione dall'oppressione e dal brigante fascista». Il libro di Avagliano dà però conto anche delle divisioni. Così Emanuele Artom, studioso e letterato, vittima delle leggi razziali, arruolatosi nelle formazioni partigiane di GL: «È arrivato un certo calzolaio Carnera, uomo valorosissimo, comunista, promosso ufficiale sul campo. La maggior parte dei soldati si ribella a questo proletario che li tratta cortesemente, vuole essere comandata da borghesi».

Completano l'opera brevi biografie dei protagonisti in cui i nomi di persone note, da Vittorio Foa a Giuseppe D'Alema (padre di Massimo), sfilano accanto a quelli di un barbiere padovano o del maestro di Brescia giustiziato dai tedeschi con una raffica di mitra alla schiena; da Arrigo Boldrini, il comandante *Bullow*, a don Seghezzi, che seguì i suoi ragazzi in montagna e morì a Dachau, da Sandro Pertini al meccanico Pinetti, fucilato dalle Brigate Nere con altri cinque partigiani.

Persone diverse accomunate dallo stesso percorso morale, in cui la rinata passione civile si mescola con gli affetti familiari. Scrive nell'ago-

sto del '45 Luigi Amendola, sottotenente di artiglieria della divisione Acqui, deportato in Germania: «Mia carissima Rita, spero di venire al più presto ad una allegra mangiata di focaccia al formaggio. Scusi la libertà».

Daniele De Paolis



**NADA PARRI**

## La vita amara

Prefazione di Ivan Tognarini  
Ibiskos Editrice, Empoli 2005, pp. 304,  
€ 15,00.

**C**ominciamo proprio dall'inizio. «Oggi, in questo giorno di gennaio, vorrei ricordare tutti gli avvenimenti della mia lunga vita. Ci sono episodi e periodi che vorrei ancora rivivere dei quali sento un profondo rimpianto». La voce è quella di Nada Parri, classe 1923, e il suo incipit un manifesto programmatico. Il registro del racconto autobiografico diventa strumento di indagine per comprendere il ruolo delle donne nella Resistenza. Nada, figlia di un maestro vetraio, parte dall'infanzia vissuta ad Empoli, terra di forti tradizioni anarchiche. Poi il matrimonio, giovanissima, con un uomo di provata fede fascista, molto più grande di lei. La ribellione alla famiglia acquisita matura poco a poco, solo con se stessa e sempre sottovoce.

Ecco il punto. Per lei che ha solo vent'anni nel settembre del '43, la scelta della montagna sarà un atto naturale ma straordinariamente consapevole. Sarà il desiderio di fare la sua parte nelle vicende collettive e l'amore per un soldato tedesco disertore a condurla sui monti coi partigiani. Libertà e identità, di cittadina e di donna, sono conquistate a duro prezzo. Nel febbraio 1945 l'inverno è rigidissimo, Nada indossa un golfino di lana e una semplice gonna. Gli stessi da mesi. Arrivano al campo i due massimi ufficiali del comando unico, per un'ispezione. La osservano e commentano tra loro: «È incredibile che le donne antepongano l'utero ad ogni altro interesse, persino in momenti come



questi». Un'umiliazione inaspettata, un vero schiaffo. Intervengono i compagni di battaglia e solo allora arrivano le scuse.

L'episodio la dice lunga sulla storia dell'emancipazione femminile e sul perché, a sessant'anni di distanza, non sia ancora pienamente emerso il ruolo delle donne nella Resistenza. Difettano le categorie per analizzare un fenomeno per molto tempo relegato in una logica militaristica, cioè un universo mentale interamente maschile. È tanto autentico invece il modo di essere di Nada che, nella Parma appena liberata, si sorprende dei reporter stranieri pronti a immortalare la sua immagine di combattente in gonnella. Uno scatto che farà il giro del mondo. Tornata nella casa dei genitori, Nada, alla morte del padre, deve scegliere ancora una volta. Cedendo al senso di responsabilità, dirà addio al grande amore e alle speranze di un futuro felice. «Dovevo provvedere alla vita di quattro persone la madre di mio padre, mia madre, mia figlia Elisabetta e me stessa». Una vita di rinunce da dedicare a lavoro, figli, anziani.

Ma questa è un'altra storia, che molte lettrici conoscono già.

Natalia Marino



**TIZIANO TUSSI**

## La guerra di Liberazione dal nazifascismo in Italia 1943-1945

*Una storia a temi*

Edizioni Essezeta-Arterigere, Collana "La Memoria", Varese 2006, pp. 168, € 10,00.

**U**na storia della Resistenza per temi, così come l'Autore che la presenta. Una traccia utile per camminare nelle diverse strade che hanno percorso quella stagione. [...] Nelle proposte di analisi che seguono si trovano alcuni tra i momenti più significativi di quella stagione come a costruire una intelaiatura di riferimento e di lavoro di scavo successivo. È il caso della partecipazione all'universo resistenziale degli IMI (Internati militari italiani), una storia ancora poco sottolineata e conosciuta; una rivisitazione sulle problematiche che portarono l'Italia in guerra e le fasi più toccanti della guerra partigiana e delle stragi fasciste, il caso dei Fratelli Cervi. Ma il discorso non si ferma qui. Deborda dalla fine delle attività combattentistiche per portare l'attenzione anche a momenti forti dell'immediato dopoguerra. L'universo partigiano, i suoi malumori, le sue contraddizioni ma anche la sua ampiezza. [...] L'ANPI, l'Associazione nella quale da sempre opero, ha ancora più l'obbligo, più di altri momenti recenti, di svolgere una vigile attenzione per quel che riguarda la memoria di quel periodo e l'uso che ora viene fatto a livello sociale esteso. Cercare di fare vivere, per le giovani generazioni che sono e che verranno, la reale, l'esatta collocazione sul piano storico, al più alto grado possibile, e la corretta interpretazione attuale di ciò che allora fu e di ciò che ha permesso per i decenni a venire, sino ad ora una reale dialettica democratica nel nostro Paese.

La Resistenza come atto originario, fondativo, di alcuni momenti topici dell'Italia repubblicana: il referendum sulla forma dello Stato e l'Assemblea Costituente; la successiva discussione attorno alla Costituzione, e la sua successiva promulgazione all'inizio del 1948. Una necessità di presenza politica che si misura ora, nelle cose attuali. [...] Un testo

che entra nelle situazioni per proporre un senso, una interpretazione dei momenti che affronta. Quindi non un ricordo neutrale, ma un costruire proposte di lettura storica che vogliono scavare nel profondo. La banalizzazione dei momenti resistenziali poco serve se questi non si fanno pratica politica nel tempo. [...] Certo molti sono stati i cambiamenti dagli anni Quaranta del secolo scorso ad ora. Numerosissimi elementi di dialettica sociale si sono sostanziate e si sono evoluti, modificati. Fasi, ritorni storici, ripetizioni di ruoli e di comportamenti, ma non possiamo dimenticarci che tutta la storia dell'Italia moderna, dell'Italia come oggi la vediamo, parte dall'uscita dal Ventennio fascista. [...] Movimento con pretese di avanguardia, di rottura modernista verso l'Italia umbertina, verso l'Italia dell'immediato primo dopoguerra, con ammiccamenti ed usi verso correnti futuriste e crinali irrazionalisti mal digeriti, si è presto scoperto come un utile appoggio alle parti più retrive del capitalismo italico, alla repressione popolare ed al conformismo sociale, che tentava inutilmente di mascherare con roboante fraseologia ultra moderna.

La Resistenza è stato il movimento spontaneo di popolo che ha lottato, al momento utile, contro tutta questa falsità, che ha messo in cima ai suoi riferimenti spirituali la riaffermazione della moralità persa, che ha saputo ridare una dignità al popolo italiano. Ha coniato una moneta di riscatto in un momento tragico.



Tematizzare quei momenti è un servizio in più per meglio interpretare la complessità cui abbiamo accennato. La Resistenza è un fenomeno veramente complesso, al di là della chiarezza che si ha sugli avvenimenti eclatanti, sulle violenze, sui sacrifici, sofferenze che balzano agli occhi e che solo anime servili possono cercar di sminuire o di equiparare ad altre situazioni. La sua definizione, la sua chiara raffigurazione è ancora al di là da venire completata. Uno sforzo in questa direzione la compiono anche le pagine che seguono.

(dalla prefazione)

Tino Casali



Istituto comprensivo  
Albertelli-Newton di Parma

## Pilo Albertelli

### Una vita per la libertà. Da Parma alle Fosse Ardeatine

Premessa di Guido Albertelli  
M,68 Edizioni. Stampa Grafiche Step,  
Parma 2005, pp. 128, s.i.p.

**N**on basta leggere e – nel mio caso – rileggere questo libro. Bisogna meditare, umilmente, chiudendo la copertina sull'ultima pagina. Vorrei dire al lettore, subito, che avverto difficoltà a dire adeguatamente dell'uomo Pilo Albertelli, della sua vicenda umana e politica, della sua statura morale come antifascista, dirigente della Resistenza a Roma, orridamente seviziato dalla banda speciale fascista delle SS italiane, di Pietro Koch nelle celle della pensione Oltremare, ucciso alle cave Ardeatine.

Due anni prima era tra i promotori del Partito d'Azione, segnando un momento fondamentale nella storia del nostro Paese. Con lui ci sono alcuni padri della nuova Italia: Ferruccio Parri, Lelio Basso, Emilio Lussu, Ugo La Malfa, Piero Calamandrei, Guido Calogero, Altiero Spinelli, Norberto Bobbio. Di quel Partito, Albertelli dirigerà l'organizzazione militare della Resistenza a Roma unitamente a Vincenzo Baldazzi e Riccardo Bauer. Ipotizzando e molto temendo un arresto – che avverrà il 1° marzo '44 – aveva confidato ad un fidato compagno di clandestinità che in «questa lotta io ho solo l'arma



del silenzio, ma la adopererò fino all'ultimo». Scempiato dalle ripetute torture non disse una parola agli aguzzini; allo stremo della sofferenza cercò due volte, invano, di suicidarsi. Forse, possiamo immaginare, ripensando a ciò che aveva scritto nel 1931, a 24 anni: «Non basta vivere, farsi una posizione, prendere moglie, fare dei figli, essere insomma quei pratici, buoni cittadini che sono tutti, ma occorre una ragione di vita e a questa sottomettere tutto».

Così fece – è storia documentata, non un'opinione – il mite prof. Pilo Albertelli, come si evince anche dalla motivazione della Medaglia d'Oro al Valore Militare assegnatagli. Il mite, dolce insegnante di filosofia e storia, ammirato dagli allievi (tra i quali, a Formia, Pietro Ingrao) che in una quieta vacanza agreste, in quel di Bedonia, nel Parmense, non volle partecipare ad un pranzo familiare: in tavola era finito un agnello che aveva visto più volte sgambettare e crescere tra l'erba domestica. Ecco, uno dei più audaci antifascisti e capi della lotta partigiana era anche questo.

Elaborata con passione e con scrupolo documentale da insegnanti e studenti dell'Istituto che porta il suo nome, questa ricerca su Pilo Albertelli diventa scritto di significativo valore simbolico, la cui frequentazione – ripeto – turba ma avvince, ponendo interrogativi sul senso della vita, sull'etica di un impegno morale e ideale totale, assoluto.

Primo de Lazzari